

PERCHÉ LA SCUOLA NON FUNZIONA? A COLLOQUIO CON JOSÉ PACHECO

di Paolo Torresan

ABSTRACT

José Pacheco è uno tra gli educatori più stimati a livello internazionale. A lui si deve la fondazione nel 1976 della Escola da Ponte, in Portogallo, una scuola elementare inclusiva in cui si radicalizza il concetto di autonomia dell'allievo, ispirata al pensiero di Freinet. Non ci sono classi, ma gruppi che si costituiscono attorno a temi in merito ai quali si svolgono delle ricerche. Ogni studente si sceglie un tutor esterno che segue il suo percorso; l'alunno, insieme al tutor, valuta se quanto ha appreso è sufficiente per la sua formazione. Non ci sono valutazioni formali. Ogni decisione nella scuola è presa democraticamente, coinvolgendo alunni e genitori (ai più timidi viene data voce mediante l'allestimento di una 'cassetta della posta' nella quale possono inserire domande, osservazioni, ecc.). Attualmente è impegnato in vari progetti educativi in Brasile (Projeto Ancora; Ecohabitare) che si muovono sulla stessa linea tracciata dalla Escola da Ponte.

L'intervista, avvenuta in portoghese, è stata da noi tradotta in italiano.

Gentile professore, in una sua dichiarazione Lei dice che la scuola attuale ha tratti del modello prussiano dell'800 e che stabilire un'unità tempo per la lezione di 50' è convenzionale. Può spiegarci meglio?

Risponderei con delle domande: Perché una lezione deve durare 50 minuti? Lei sa qual è la risposta? Ho già rivolto questa e altre domande simili (Perché ci dev'essere una 'lezione'? Perché ci deve essere un 'anno scolastico', ecc.) a molti, ma nessun insegnante mi ha dato una risposta. Io già mi sono fatto un'idea (In effetti, solo chi sa le risposte può porre delle domande). Perché non mettersi a ricercare e cominciare a ragionare sul perché di queste convenzioni?

Lei parla di declinare l'educazione agli interessi dell'alunno; come poterlo fare, si chiedono gli insegnanti, con classi di 40 studenti? Questo non implica forse un insegnante super-preparato, capace di collegamenti

transdisciplinari, con un evidente carico di tempo e fatica? O forse più docenti che operano insieme nella stessa aula... In altre parole, Lei ritiene che le sue idee siano praticabili in maniera estesa? Se sì, a quali condizioni?

Chi ha detto che ci devono essere 40 studenti in una classe? La classi, anche qui in Brasile, dovrebbero avere al massimo 10 alunni per insegnante. Non sono 'idee', sono pratiche. Pratiche fondate su teorie. Applicate in moltissime scuole eccellenti, che lavorano in termini di inclusione sociale.

La cosa importante, ad ogni modo, è il fatto che l'insegnante garantisca a tutti il diritto all'educazione: ciò significa assumere la decisione etica di modificare la propria pratica, in maniera che tutti apprendano. È un processo di rielaborazione professionale. Formazione e trasformazione. Ho scritto un libro su questo.

L'alunno, nella scuola primaria, è desideroso di sapere; più tardi - notano molti insegnanti - succede qualcosa per cui smette di essere curioso. Perché risulta allora difficile attingere alla curiosità dell'alunno? Se è vero che gli allievi non vogliono applicarsi, dov'è il problema: società, famiglia, allievo, o il professore che non riesce a cogliere la relazione tra questerealtà?

Quando, all'entrata di una scuola, chiedo ad un alunno "Cosa vuoi fare? Cosa vuoi sapere?", la risposta è sempre: "Come posso saperlo?". Ecco: la scuola ha già distrutto la sua curiosità! La scuola insiste con la pratica dell'addestramento [nell'originale portoghese: *ensinagem*], dell'istruzione. Ricordiamoci che agli inizi del secolo scorso, con le scuole attive, si discuteva di paradigmi di apprendimento. Oggi come oggi ci si interroga sui paradigmi della comunicazione. Ma dov'è ferma la scuola? Ancora su sull'istruzione; mai un passo avanti nella direzione dell'apprendimento! È un assurdo, foriero di un vero e proprio genocidio educativo.

La Sua posizione sulla valutazione è scettica. "Una prova non prova nulla", ha detto in varie circostanze. Eppure uno potrebbe discordare e sostenere che una prova pur prova qualcosa. Dopo tutto, una prova può aiutare l'allievo a ridefinire i propri obiettivi.

Certo, una persona può discordare con quello che sostengo, a patto che la divergenza sia accompagnata da un fondamento scientifico. Comprendo e rispetto la Sua obiezione, ma io sono formato in Scienze dell'Educazione, e in quest'ambito non è che uno "ritenga" o "non ritenga".

Per quel che mi concerne io affermo che la valutazione nelle scuole è pressoché inesistente. Le prove, anche se ci sono, non valutano pressoché nulla.

Un test è uno strumento di valutazione super-approssimativo. Ovviamente, scrivere *item* è un esercizio rigoroso, come lo è garantire che le condizioni nelle quali il test viene applicato siano uguali per tutti. Ma ci sono degli inevitabili aspetti di soggettività; per esempio, la correzione.

Più in generale, i test tradizionali "dimostrano" la capacità di accumulo cognitivo, di immagazzinamento delle informazioni ma non nella memoria a lungo termine: insomma, quanto basta che superare la prova per poi dimenticare tutto. Si dovrebbe praticare, piuttosto, una valutazione formativa, continua, sistematica. Ma spesso, appunto, i test che circolano non sono né formativi né continui né sistematici. Nelle scuole si applicano prove e si emettono giudizi senza esattamente sapere esattamente cosa si sta facendo. C'è chi confonde la valutazione con la classificazione e dà dei voti a partire dai risultati dei test.

Freudenthal (1905-1990) ci mette in guardia del fatto che "la prova stessa diventa un obiettivo": tutto viene fatto, cioè, in funzione della prova. La Finlandia ha eliminato quasi del tutto gli esami. Se volessimo discutere di valutazione anche in termini più ampi, possiamo riconoscere come spesso l'utilizzazione quasi esclusiva di uno stesso tipo di valutazione rischia di incorrere in grossi problemi. Si consideri per esempio il candidato di medicina, che per un numero infinitesimale, non riesce ad accedere al corso desiderato.

Gli strenui difensori dei test fanno forse in che cosa consiste accertare la validità e l'affidabilità di un *item*? Sanno ridurre al minimo il margine di soggettività di una prova? Hanno la conoscenza dei difetti macroscopici di cui sono viziati molti esami?

Abbiamo una visione egemonica di pratiche valutative, che riflettono pratiche selettive ancestrali. Un insegnamento di massa, del resto, è perfettamente coerente con una valutazione di massa.

È in atto un processo di burocratizzazione della scuola e dell'università: all'insegnante è richiesto stendere relazioni, compilare formulari di ogni tipo, ecc. Da dove viene questo processo e a dove porta? Qual è il "curricolo nascosto" di questa trasformazione del docente a impiegato?

Ho lavorato nell'Università. Non ho permesso che mi burocratizzassero. Tuttavia riconosco sia molto difficile fuggire dall'arroganza cattedratica, evitare di soffrire gli effetti di ego ipertrofici. Non generalizzo, certo, ma direi che se esiste un insegnamento superiore (dell'inferiore non ho mai sentito parlare) non è certo dell'università [nel sistema scolastico brasiliano, le Università sono un livello di insegnamento "superiore"; mentre il liceo viene chiamato "livello di insegnamento medio", ndt].

Io insegno all'università e ho vissuto esperienze di segno diverso nei vari contesti di lavoro; alcune di segno negativo, vuoi per il clima fortemente competitivo tra colleghi, vuoi per l'indifferenza, altre (rare) di segno positivo.

Le istituzioni educative sono spesso arcipelaghi di solitudine: insegnanti soli, alunni soli. Dove non c'è ascolto né comunicazione, esiste esaurimento, nevrosi, *burnout*.

Come insegnante ad adulti mi trovo ad adottare strategie di segno opposto, quali la *collaborazione* e la *competizione*. Lei che ne pensa delle seconde?

Io direi: competizione, solo se fosse con me stesso.

Ho letto il suo dizionario di valori [liberamente scaricabile qui: <https://ecohabitare.com.br/>]. È un ottimo testo, anche considerato il fatto che oggi la questione assiologica è poco trattata in ambito pedagogico.

Mi hanno colpito in particolare i valori della bellezza e del distacco.

Tutta l'educazione è un atto estetico, altrimenti non è educazione.

La spiritualità può essere intesa come un valore in un contesto educativo pubblico? Non c'è il rischio di creare divisioni?

Se non c'è alcun indottrinamento né fondamentalismo, non c'è pericolo di divisione.

Si può pensare a una architettura di valori? Mi spiego: un quadro assiologico

- rappresentato mediante un sistema in cui alcuni valori hanno un'importanza primaria e altri un'importanza secondaria, anche in base del vissuto dell'allievo (un allievo portato a essere condiscendente potrà lavorare maggiormente sull'assertività rispetto ad altri valori, nei confronti dei quali magari è già stato educato)
- rappresentabile eventualmente mediante un tracciato in cui uno dà conta dei risultati raggiunti sui singoli valori, mediante azioni

**concrete (eventualmente dandosi un punteggio; es. +100 punti per ogni atto di amicizia; -10 per ogni atto di segno contrario).
Alternativamente si potrebbe pensare a una mappa condivisa, elaborata sulla base dei valori emersi dalla comunità docente e della comunità discente. Cosa ne pensa?**

Osservazioni pertinenti, le Sue. Il carattere di una persona è determinato dal fatto di vivere certi valori; i valori stessi diventano la base di atteggiamenti, hanno il potere di trasformare, danno luogo a una sorta di "etica universale dell'essere umano". La coerenza tra una matrice valoriale e la pratica ri-orienta l'azione umana. Sappiamo che la trasmissione dei valori si dà attraverso il vivere assieme, per via di un contagio emozionale...

Quali sono le parole-chiave di una nuova concezione di formazione degli insegnanti – a tutti i livelli: dall'insegnamento primario all'università?

La formazione dei docenti è attraversata da equivoci. Siamo ancora prigionieri di un modello formativo di stampo cartesiano, che impedisce una sorta di *re-ligare* essenziale, una connessione profonda. Sappiamo che un formatore, di fatto, non insegna attraverso quello che dice, ma attraverso quello che è, veicola competenze delle quali è investito. Tuttavia c'è ancora chi diffida di questo isomorfismo nella formazione; c'è chi è convinto che la pratica preceda la teoria, e considera il formando come oggetto della formazione (quando invece dovrebbe essere il soggetto di un'autotrasformazione, nel contesto di un lavoro di squadra, in vista di un progetto). Abbiamo, insomma, pratiche prive di scambio, figlie di una cultura individualista, competizioni di segno negativo. Io continuo a dire: la professione di chi insegna non è un atto *solitario*, ma *solidale* [ndt: in portoghese c'è un gioco di parole che in italiano è difficile rendere: *solitario/solidario*]; il lavoro di gruppo presuppone un confronto continuo, una certa stabilità e lealtà, se vogliamo, fatta di principi, di valori, legata a un progetto comune.